

Centro storico preda di due clan Gratteri: la camorra sa modernizzarsi

Blitz all'alba di ieri, 71 arresti. In manette anche il presunto killer di Emanuele Durante

NAPOLI La mappa criminale del centro di Napoli è divisa tra i due cartelli camorristici del clan Mazzaella e dell'Alleanza di Secondigliano. Questo è quanto emerge dall'ultimo blitz anticamorra, che ieri ha portato all'esecuzione di 71 misure cautelari. In manette è finito anche il 31enne Vincenzo Brandi, ritenuto l'altro componente del commando di killer che uccise Emanuele Durante.

Quattro inchieste diverse, condotte dai carabinieri del Nucleo investigativo e dagli agenti della Squadra Mobile di Napoli, hanno portato all'esecuzione di quattro differenti ordinanze di custodia cautelare nell'ambito di un'operazione congiunta coordinata dalla Direzione distrettuale Antimafia, nei confronti di 71 indagati in totale. Le indagini hanno portato a smantellare i vertici dei due cartelli criminali, Mazzaella e Alleanza di Secondigliano, e in particolare del clan Contini e dei Sequino-Savarese-Pirozzi, che gestivano il malaffare nei quartieri Vasto-Arenaccia, Borgo Sant'Antonio Abate, Poggioreale, Rione Amicizia, San Giovanniello, Forcella, Duchesca, Maddalena e Sanità. Associazione mafiosa, traffico di stupefacenti, estorsioni, riciclaggio e omicidio so-



no i reati contestati a vario titolo agli indagati, che erano in una contrapposizione anche aspra, fatta di agguati e stese, per ribadire la spartizione del territorio e il con-

trollo delle piazze di spaccio, ma anche per imporre il pizzo.

I soldi incassati, poi, venivano riciclati anche attraverso l'utilizzo di criptovalute, in un

continuo rinnovamento. «Si tratta di una camorra che sta al passo con i tempi e con la tecnologia — ha sottolineato il procuratore Nicola Gratteri — che è abbastanza avanti ri-



Procuratore
Nicola Gratteri

petto ad altre anche nell'utilizzo delle criptovalute e nell'utilizzo del dark web. Quindi una mafia contemporanea». I clan storici si rigenerano con figli e nipoti al posto dei capi: «Sono state interessate le famiglie "storiche", ma da questa operazione è emerso che i clan si rigenerano, con i figli, i nipoti che prendono il posto dei capi nel mentre sono al 41 bis e all'alta sicurezza». Disposto il sequestro preventivo di conti correnti, immobili e società commerciali aventi sedi anche in altre regioni d'Italia, ma sotto sigilli sono finiti anche borse, gioielli, orologi di lusso, denaro contante, cambiali e champagne.

Ieri, però, è stato arrestato anche Vincenzo Brani, accusato di ritenuto l'uomo alla guida dello scooter a bordo del quale il secondo esecutore materiale dell'omicidio di Emanuele Durante, vittima di un agguato di camorra il 15 marzo 2025 per essere stato individuato quale responsabile della morte di Emanuele Tufano, il 15enne a sua volta ucciso da colpi d'arma da fuoco nel corso del conflitto armato maturato il 24 ottobre 2024 nell'ambito di contrasti armati tra gruppi criminali dei quartieri cittadini della Sanità e di piazza Mercato. Nei mesi scorsi, come mandante era finito in manette Salvatore Pellicchia, cugino di Tufano, mentre come esecutore materiale Alexander Babalyan, passeggero dello scooter guidato dal 31enne.

Dario Sautto

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La riflessione

Accarezzavo la sua manina

di **Don Mimmo Battaglia**

SEGUE DALLA PRIMA

Non è una scelta ideologica: è qualcosa di più antico, di più profondo, che viene da prima di noi, da Qualcuno che ci ha voluti a sua immagine, ha benedetto ogni esistenza con la carezza che si riserva ai figli amati, desiderati, nella cui somiglianza ci si rispecchia. Secondo me Domenico sapeva di assomigliare a Dio, con quel sapere muto e assoluto dei bambini. Lo hanno saputo anche i suoi genitori, che non hanno mai smesso di lottare accanto a lui. Lo ha saputo il personale della terapia intensiva: ogni gesto, una preghiera silenziosa; ogni presenza al capezzale, un atto d'amore verso una vita piccola e sacra.

Eppure c'è un momento — e chi ha attraversato certe stanze di ospedale lo riconosce, lo porta dentro di sé anche quando non riesce a nominarlo — in cui l'amore cambia forma. In cui custodire la vita non significa più prolungarla a ogni costo, ma accompagnarla con un'altra qualità di cura: più silenziosa, più intima, più simile al tenere per mano che al combattere. È il momento in cui i genitori del piccolo Domenico hanno compreso che non andava più trattenuto, ma accompagnato.

Non una resa, non un abbandono, ma una decisione maturata nel silenzio, tra lacrime e lucidità. A volte tra notizie contrastanti ed emozioni confuse. La scelta di accogliere ciò che stava accadendo, senza più forzare il tempo, senza pretendere risposte diverse da quelle che la realtà stava consegnando. Restare accanto non per trattenere, ma per accompagnare: con lucidità, con tenerezza, con un amore capace di affidarsi.

Patrizia, sua madre, lo diceva con una semplicità disarmante: in quella casa verso cui stava andando, suo figlio aveva un nuovo compito, diventare un angelo. È un linguaggio che nasce dalla fede, certo, ma anche dal bisogno profondo di dare un senso a un passaggio così grande, di continuare a sentirlo

dentro una storia che non finisce, ma cambia forma.

Riconoscere quel momento non è una sconfitta. È forse il gesto d'amore più difficile e più vero che esista: quello che si fa piccolo, che si consegna, che rinuncia a sé stesso per il bene dell'altro, anche quando l'altro è così piccolo da non potertelo chiedere a parole.

Nelle ultime due settimane sono tornato più volte in ospedale. Camminavo lungo quei corridoi con le mani vuote, niente, se non la mia presenza. A volte è l'unica cosa che si può offrire. E forse è anche la più necessaria. Ho stretto quelle mani segnate dall'attesa. Ho pregato con loro nel silenzio: con quella preghiera che non chiede spiegazioni, che non negozia, che semplicemente si consegna.

C'è qualcosa che porto nell'anima e stento a descrivere. Ogni volta che accarezzavo la sua manina, Domenico, anche nel silenzio del coma, versava una lacrima. Una sola. Trattenuta a fatica, come un segreto che il corpo non riesce a custodire. Come se quella carezza raggiungesse un luogo che nessun farmaco sa addormentare davvero: quel centro ultimo dove la persona, tutta intera, non smette mai di amare e di essere amata. Era la sua voce. Era il suo "ci sono". E in quella lacrima c'era più presenza che in mille parole dette ad alta voce. C'era una soglia attraversata, un filo sottilissimo tra due mondi che non si spezza, ma vibra. Io lo sentivo. Non con le orecchie, ma con qualcosa di più antico: con quella parte di noi che riconosce l'altro anche quando l'altro non può rispondere.

Una carezza e una lacrima: un alfabeto fatto di pelle, di silenzi, di attesa, di acqua pura. Non sapevo se mi sentisse. Non sapevo dove fosse la sua coscienza in quel mare immobile. Ma sapevo che qualcosa arrivava. Perché il corpo non mente quando l'anima viene toccata. Una lacrima sola. Mai un pianto. Mai uno scatto. Solo quel segno leggero, come un "sì" sussurrato.

E allora ho compreso che l'amore non ha bisogno di condizioni favorevo-

li per esistere. Non ha bisogno di risposte articolate, di occhi aperti, di parole coerenti. L'amore resta anche quando tutto sembra sospeso. Resta come brace sotto la cenere. Resta come un battito ostinato.

Forse la medicina misura i parametri, i riflessi, le reazioni. Ma c'è un luogo che non si lascia monitorare: quello in cui la persona è ancora relazione, ancora legame, ancora storia. Lì, Domenico non era un corpo in coma. Era un figlio. Il figlio di Patrizia e Antonio. Era mio, nostro figlio. E io, accarezzando quella manina, sentivo che non stavo solo consolando lui. Stavo imparando qualcosa sull'essere umano. Che c'è un nucleo inviolabile che non si spegne facilmente. Che la coscienza forse si assotti-



glia, ma la relazione resta come un'impronta indelebile.

Quella lacrima mi ha insegnato più di molti libri. Mi ha insegnato che la persona non coincide mai del tutto con la sua condizione clinica. Che anche nell'ombra più fitta c'è un varco. Un passaggio minuscolo attraverso cui l'amore continua a circolare.

Ed è in quella stanza che ho percepito come certe parole del Vangelo tornano a pesare come pietre. La compassione, non la parola, ma la realtà viva che porta dentro: patire con, farsi carico del dolore dell'altro senza cercarne l'uscita, senza proteggersi. Ho pregato per Domenico. L'ho fatto nell'unico modo in cui si riesce a pregare davanti a certi misteri: col silenzio, con la presenza, con quella fede nuda che non argomenta e non pretende, ma si consegna. Perché la preghiera non è convincere Dio a stare dalla nostra parte. È scopri-

re, con stupore, che ci stava già, prima ancora che aprissimo la bocca, prima ancora che trovassimo le parole. Pregare era custodire Domenico dentro quella luce, non perché la luce potesse cambiare il decoro di una tragedia, ma perché nessuna vita, nemmeno quella che la medicina non riesce a salvare, rimane fuori dall'abbraccio di Dio.

Viviamo in un tempo che ha paura del limite. Lo combatte, lo nega, lo aggira con accanimento. Come se ammettere che c'è qualcosa di fronte a cui non possiamo nulla fosse una sconfitta. Ma il limite non è il contrario della vita: ne è la forma. La misura sacra entro cui ogni cosa riceve un nome, un volto, un peso. E imparare ad abitarlo — senza rassegnarsi, senza arrendersi, ma anche sen-

za la pretesa di essere noi l'ultima parola su tutto — è forse il gesto più umano e più cristiano che esista. Eppure la morte di un bambino è un abisso. Non c'è altra parola. Non c'è teologia che la addomestichi, non c'è spiegazione che la renda accettabile, non c'è discorso che chiuda quella ferita. La morte innocente, quella che urla verso il cielo come il grido di Giobbe, come il pianto di tutte le madri del mondo, è il punto in cui la fede smette di essere un sistema e diventa o un abbandono o una resa.

Io scelgo l'abbandono. Non la resa. L'abbandono fiducioso di chi sa che al centro del Vangelo c'è un Dio che al dolore del mondo non ha risposto con una spiegazione, ma con una presenza: un Figlio sceso fino al grido del Venerdì Santo, per dirci che anche nell'abisso, soprattutto nell'abisso, c'è Qualcuno che ci aspetta con le mani aperte.

Oggi gli diciamo addio. Due anni: pochi, al conto del mondo. Ma interi, pienissimi. Ha ricevuto amore, tanto amore. Lo ha restituito, come sanno fare soltanto i bambini: semplicemente essendo lì, semplicemente esistendo. La sua vita breve non era una vita incompiuta: era intera. E adesso è Oltre, in quella pienezza che noi intravediamo solo di sbieco, solo per lampi, nei momenti rari in cui la realtà si fa così sottile da lasciar passare qualcosa dall'altra parte.

I bambini piccoli dormono con i pugni chiusi. È un gesto antico, istintivo, come se volessero trattenere il mondo, come se temessero che qualcosa possa sfuggire. Domenico adesso ha le mani aperte. Non stringe più nulla. Non trattiene. Non difende. Le sue dita sono distese come chi ha smesso di opporsi e ha scelto, senza parole, di affidare. E da quelle mani aperte c'è qualcosa che ci è stato consegnato: una lacrima. Una sola. Non un grido. Non una richiesta. Una lacrima come eredità.

Allora la domanda resta sospesa tra noi, più esigente di qualunque risposta: sappiamo custodire ciò che ci è stato affidato? Sappiamo custodire i più fragili, quando non possono difendersi, quando non possono spiegarsi, quando l'unico linguaggio che resta è una vibrazione impercettibile? Le mani aperte di Domenico non chiedono spiegazioni. Chiedono coscienza, delicatezza, un amore capace di non voltarsi dall'altra parte.

Forse i bambini chiudono i pugni perché la vita è ancora tutta da afferrare. Forse le mani aperte, invece, sono il segno di chi ha già consegnato tutto. Saremo capaci di accogliere la consegna di Domenico senza lasciarla cadere?

Perché in quella consegna, in quella lacrima c'è un mandato. C'è la responsabilità di diventare custodi. E se sapremo farlo — con tenerezza, con rispetto, con fedeltà — allora quella lacrima non sarà stata solo un segno. Ma il sogno del piccolo Domenico: quello di un mondo capace di custodire i bambini, di accompagnare il dolore, di ritrovare senso anche nei momenti più bui. Senza aver bisogno di molte parole. Affidandosi a un alfabeto silenzioso. Quello di una carezza e di una lacrima.

Arcivescovo metropolita di Napoli

© RIPRODUZIONE RISERVATA